

Giorno della Memoria

Il sacrificio del clero toscano ricordato ad Anghiari nel campo di prigionia di Renicci



Un momento della rappresentazione messa in scena dagli attori della Compagnia dei Ricomposti e del Teatro Stabile di Anghiari (testi di Andrea Merendelli e Andrea Bertocci).

Quest'anno il 27 gennaio, "Giorno della Memoria", la tradizionale commemorazione presso il campo di internamento per prigionieri politici di Renicci (in località Motina di Anghiari) ha rappresentato l'occasione per onorare il sacrificio di molti religiosi toscani durante la guerra.

Grazie all'impegno volontario dell'Associazione Teatro Stabile di Anghiari e della Compagnia dei Ricomposti ed in collaborazione con il Comune di Anghiari e la Sezione ANPI di Sansepolcro, sono state ricordate alcune figure di preti e suore uccisi durante le fasi cruciali del conflitto. L'allora diocesi di Sansepolcro, infatti, vide l'uccisione di ben quattro sacerdoti:

– *Don Domenico Mencaroni*, parroco di Verrazzano ed economo spirituale di Toppole, fucilato dai tedeschi a Tortigliano il 17 luglio 1944 con l'accusa di antinazismo e collaborazione con i partigiani;



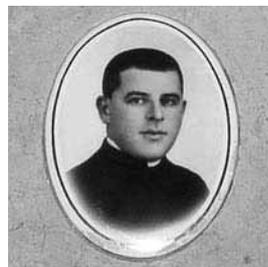
– *Don Francesco Babini*, parroco di Domicilio nel comune di Bagno di Romagna, reo di aver dato ospitalità a prigionieri nella sua stessa casa canonica e rinchiuso nelle carceri di Forlì, fu trucidato a Pievequinta il 27 luglio 1944;



– *Don Ilario Lazzeroni*, cappellano militare e fratello del parroco di Montegranelli, freddato con una raffica di mitra alle spalle dai soldati tedeschi incaricati della rappresaglia condotta al Passo del Carnaio il 25 luglio 1944;



– *Don Giuseppe Rocco*, parroco di Santa Sofia, ucciso il 4 maggio 1945 insieme al fratello Ugo da slavi che lo accusavano di essere un traditore.



Sono stati inoltre ricordati anche altri parroci ed esponenti del clero uccisi in Versilia e Lucchesia, come *Don Innocenzo Lazzeri*, martire a Sant'Anna di Stazzema insieme ai suoi parrocchiani, i monaci della *Certosa di Farneta* a Lucca, *Don Giuseppe Tani*, parroco di Casenovole (nella cui canonica venne catturato con il fratello Santino, capo della Resistenza aretina, insieme al quale venne massacrato nel carcere di Arezzo il 15 giugno 1944). Alcuni, più o meno implicitamente, lasciano trapelare una critica alla condotta poco prudente assunta da alcuni sacerdoti, che forse confidarono troppo in un sentimento di pietà cristiana. In realtà, la vicenda dei sacerdoti durante la guerra (ruolo, comportamento, assassinio)

rappresenta ancor oggi una questione spinosa su cui si insinuano conflittualità politiche che faticano, spesso, a riconoscere la posizione assunta dal clero addirittura all'interno del movimento di Resistenza. Seppur si sia trattato solitamente di una "resistenza civile", non armata e caratterizzata da un'etica "della responsabilità" tipica del soccorritore, non mancarono i casi in cui

varie canoniche furono sicuramente un rifugio fidato, quando non anche un deposito di armi. Occorre infine rimarcare che le vittime accolsero generalmente la loro sorte in piena coscienza del destino che si stava preparando, tanto da assumere un comportamento profondamente eroico.

Andrea Bertocci

Ricordo di Don Domenico Mencaroni

Tra l'una e le due di notte del 17 luglio 1944 uno sparo echeggia tra le colline a lato del Sovara mettendo fine alla vita di Don Domenico Mencaroni, parroco di Toppole e Verrazzano. Il giovane sacerdote cade esanime, ai piedi del sagrato della chiesa di Tortigliano (una delle tante parrocchie di Anghiari), dopo essere stato pesantemente percosso per estorcergli qualche nome di partigiano. Appena tre palate di terra vengono velocemente gettate sul cadavere, poi viene occultato da una treggia rovesciata sotto cui rimane per tre giorni.

Originario di Capolona, Don Domenico è un parroco a cui «anche i gatti voglion bene». Da pochi giorni ha compiuto 35 anni e in casa con lui ci sono la madre ed una giovane nipote sfollata, ma quella casa è anche un riparo per molti partigiani.

Dai ricordi di una bambina, emerge ancora l'immagine di un misterioso cavaliere, un partigiano (forse il giovane "Tigre"?) che di notte giungeva in sella ad un cavallo bianco. È la nipote di Don Domenico (che a 22 anni diverrà poi suora camaldolese, prendendone il nome) a supplicare lo zio affinché smetta di accogliere tutta quella gente, ma il sacerdote risponde di non poter predicare certe cose davanti all'altare e comportarsi in maniera diversa nella vita di tutti i giorni. Egli è consapevole del rischio, ma abbraccia la possibilità del martirio come insita nella sua missione.

Come lui, altri sacerdoti rispondono all'appello di rimanere vicini ai propri parrocchiani e prendono parte alla Resistenza, una resistenza non armata, bensì una resistenza etica, tipica dello spirito di chi porta soccorso.

La situazione precipita quando una staffetta tedesca, composta da due soldati in sella ad un DKW, incappa in un agguato teso da alcuni partigiani lungo la strada che costeggia il torrente al Ponte Nero. Entrambi fe-

riti, riescono a fuggire risalendo verso le case di Suci gnano e raggiungendo Tortigliano, nella zona dove nel frattempo è arretrata la linea del fronte.

Uno di loro muore ed i tedeschi si apprestano ad una rappresaglia. Don Domenico avvisa le famiglie affinché si trasferiscano altrove, ma il successivo rastrellamento porta comunque alla cattura di una ventina di uomini. La loro fucilazione sembra imminente, ma accade che una ragazza, nella cui casa si nascondono alcuni partigiani, rimanga ferita alla mascella da un colpo partito accidentalmente da una vecchia pistola a spillo di uno slavo. La giovane viene salvata da un infermiere tedesco e, a forza di suppliche, convince i militari che la popolazione non c'entra niente con quanto avvenuto, anzi, la dimostrazione è che lei è stata quasi uccisa da uno slavo.

I prigionieri si salvano dal plotone d'esecuzione, ma vengono costretti a portare le casse di munizioni in cima a Badia San Veriano. Durante la marcia, però, quasi tutti riescono a fuggire, raggiungendo la definitiva salvezza.

Purtroppo il destino di Don Mencaroni, al contrario, è ormai segnato. Giovacchino Massetti lo sconsiglia dal recarsi a Tortigliano, ma Don Domenico gli dice di non aver nulla da temere. Qualche spia lo ha tuttavia segnalato come collaboratore dei partigiani, quindi viene preso e chiuso in una porcaia.

La popolazione del luogo sa che sarà ammazzato e quella sera costringe i bambini ad andare a letto presto. Così vengono portate a dormire a casa anche la madre e la nipote del giovane parroco.

Chi oggi volesse conoscerne il volto, lo trova raffigurato nella lapide collocata nel decennale della fine della guerra all'interno dell'ex Seminario di Sansepolcro (l'attuale scuola di Ragioneria). Essa recita le seguenti parole: *Fedeli alla loro missione / di sacerdoti e di cittadini / in un'ora di tradimenti e di delitti / donarono la vita / per testimoniare l'amore.*

Andrea Bertocci



Visitate
il sito dell'ANPI

www.anpi.it